

te le precedenti, vere o fittizie che fossero. Era morta alla fine imbavagliata dal pesante velo di malanimo in cui lei stessa s'era avvolta per anni.

Tuttavia la morte di Dado era stata una tragedia, per tutti loro, pensò Riprando con un leggero senso di asprezza. Il peso della casata era caduto sulle spalle di Guido, volonteroso e tutt'altro che inetto, ma con un carattere ossessivo, reticente più che riservato. Erano morti i migliori naturalmente, lasciando in vita la parte meno nobile, Guido al posto di Dado, Alberto al posto del povero Ottone, un uomo non proprio brillante ma responsabile, attivo, che almeno sapeva da quale parte della lancia stessee la punta. La casata di Pombia rischiava di sommergersi nella mediocrità. Che ne sarebbe stato dell'orgoglio di suo padre, delle ambizioni di suo nonno Dado, la volpe vecchia di Pombia? I nipoti non gli davano grande affidamento. Nel pensiero Riprando li passò in rassegna, rapidamente.

V'erano dei giovani intelligenti e scaltri, come Guido Secondo, oppure energici, come Bernardo il chierico, secondogenito d'Adalberto. Ma erano entrambi tarati da difetti altrettanto grandi, Guido dalla sua eccessiva lussuria e da una sottile crudeltà affiorante sottopelle, Bernardo da un carattere violento e brutale, da cane pazzo, che accentuava la sua naturale prepotenza. Non ci si poteva mai completamente fidare di loro.

Uberto invece, il figlio di Ottone, era solo un bravo ragazzo, pesante, pignolo e senza fantasia, apparentemente privo dell'astuzia necessaria a un volpacchiotto da Pombia. I suoi fratelli erano ancor meno appetibili, salvo forse Lanfranco, potenzialmente capace ma cronicamente depresso e insicuro di sé.

Degli altri nipoti, Alberto Rustichello e i figli di Adalberto erano giovani gagliardi dall'aspetto querulo e la mente piena di stoppa, con l'arroganza di ragazzi ricchi che mostrano troppo poco riguardo per gli altri e ben poche altre qualità veramente utili. Forse Riprandino... ma era troppo giovane ancora e troppo pigro.

Come rimpiangeva i figli di Ardicina, pensò Riprando con amarezza. Ma ora anche Nantelmo era morto, il Nantelino tutto fuoco con il buon senso pratico dei Baselicaduce e una gran voglia di vivere. Doveva puntare tutto su Dionisotto ora, ma a Piacenza. Per Pombia, doveva accontentarsi di quello che c'era. In fondo, non era strettamente la sua responsabilità. Toccava a Guido; era lui il capofamiglia.

Forse, pensò allora Riprando, avrebbe dovuto avere lui stesso dei figli suoi. E forse ne aveva avuti. Immediatamente si ricordò della figlia del

tintore, a Pavia, molti, molti anni prima, quando ancora studiava diritto ecclesiastico. Ma era poi vero che era rimasta gravida? O era soltanto un mezzo perché il padre di lei potesse spillargli un po' di denaro? Ma anche se aspettava un figlio, era poi veramente suo? Per fortuna tutto era finito nel nulla.

V'erano state altre occasioni, era pur vero, e non necessariamente così squallide. Erano sempre stati tuttavia rapporti senza passione, legami senza amore. Ma se non aveva saputo desiderare nessuna donna, sarebbe stato poi in grado di essere un buon padre? L'idea stessa lo infastidiva. Non voleva neppure pensarci.

All'improvviso sentì la mancanza di Odo accanto a lui. Era troppo abituato ad averlo ogni notte accanto a lui, pelle a pelle, sempre calmo, gioviale, fidato. *'Sono stato stupido a non farlo venire.'* pensò con tranquilla malinconia. *'Ora mi alzo e vado a cercarlo....'* ma prima che finisse questo pensiero scivolò senza accorgersi nel sonno.

Si svegliò all'alba. Riprando abitualmente passava dal sonno profondo alla lucidità di chi è perfettamente sveglio, senza torpore intermedio. Anche quella mattina non vi fu niente di insolito nel suo risveglio. Rimase per un poco immobile, supino, indulgiando nei suoi pensieri, mentre dai cortili e dai letamai cantavano già i galli. Poi si levò a sedere sul letto, strofinandosi gli occhi con i pugni, con un gesto quasi infantile. Dalla finestra poteva vedere le prime strisce di rosa e limone dell'aurora che coloravano il cielo. Il castello si stava appena svegliando. Qua e là si sentivano porte venire aperte e i passi delle serve e dei vecchi garzoni che uscivano con secchi o con fascine per dare inizio al lavoro del giorno.

Odo arrivò ancor prima di Druttmiro e rimase con il suo amico e signore mentre questi si vestiva e si preparava per la giornata. Poi Riprando lo mandò a cercare il vecchio Barbavara e il suo *advocatus*, Ardizzone. Voleva infatti mettere a punto con i suoi consiglieri i problemi che avrebbe dovuto affrontare.

Rimasto solo, si avvicinò a una delle due grandi finestre della camera. Sotto di lui poteva vedere in un angolo del cortile quello che era stato il piccolo roseto di sua madre, da tempo ormai abbandonato. V'era una bambina che si muoveva tra i vecchi cespi di rose quasi sepolti tra ortiche e rovi. Dopo un momento la riconobbe per la piccola Stefanina, la figlia di Agnella che era venuta con lui dall'Ossola. Osservandola da lon-

tano, al vescovo pareva che la bambina sembrava stesse strappando erbacce e pulendo un poco i cespugli ormai inselvaticiti.

Vide poi avvicinarsi il conte Guido, che la stette a guardare per un momento prima di rivolgerle parola. Riprando non poteva udire cosa dicesse, ma la bambina non sembrava intimidita. Anzi, rispondeva al conte parlando a lungo, indicando più di una volta il giardinetto abbandonato. E sorrideva, cosa che sorprese Riprando, perchè conosceva suo fratello Guido come una persona poco espansiva, che dava in genere ben poca confidenza, specialmente a bambine sconosciute palesemente di condizione poco nobile. Ma il conte non sembrava argomentare. Parlava anch'egli, invece, con gesti pacati, come con un adulto.

All'improvviso, mentre la bambina continuava a parlargli, la sua testa si voltò un poco, come se fissasse qualcos'altro, mentre la sua schiena si drizzava leggermente. Riprando seguì la direzione del suo sguardo e vide nell'altro angolo del cortile, abbastanza lontano, una cascata di capelli biondi, sciolti lungo la schiena di una donna, che rilucevano al sole del primo mattino. La donna stava versando acqua da una brocca sui capelli più scuri di un'altra donna, chinata sopra la grande tinozza che raccoglieva acqua piovana.

Dai vestiti il vescovo riconobbe la giovane vedova e la sorella di Bernardo il giovane, Agnella e Beralda, le due donne che aveva portato con sé dall'Ossola. Avevano evidentemente approfittato dell'ora mattutina e di quell'angolo appartato del cortile interno, lontano da occhi indiscreti, per lavarsi i capelli. Una donna bennata, infatti, non si sarebbe sciolta i capelli di fronte a estranei, un gesto troppo intimo e quasi invitante che poteva essere male interpretato.

La vista della fluttuante massa di capelli dorati, d'un oro quasi rosato, entro cui scintillavano man mano che Agnella si muoveva i riflessi del sole come pagliuzze d'oro nelle acque chiare del Ticino, era perciò leggermente indebita. Un poco divertito, Riprando notò come suo fratello si attardasse qualche momento in più a guardare prima di riprendere il discorso con la piccola Stefanina. Poi il conte Guido se ne andò e il vescovo si voltò sentendo arrivare i suoi uomini nella camera.

Quel giorno, che era domenica, l'ultima di agosto, tutti si riposarono. Alberto arrivò solamente la mattina del lunedì. Riprando stava discutendo degli affari vescovili da quasi un'ora insieme con i membri del suo consiglio che si trovavano con lui a Pombia, suo cognato Ardizzone

cioé, il vecchio *signifer* Gwidone da Granozzo e naturalmente Odo, quando venne un servo ad annunciare che il conte Alberto e sua moglie erano appena ritornati al castello e desideravano poter salutare il vescovo loro fratello.

L'incontro avvenne nella grande sala, dove già s'erano radunate molte altre persone. Come tutti i conti di Pombia, anche Adelpert era biondo di barba e ben fatto di corpo, anche se un poco più tarchiato e basso di statura rispetto ai suoi fratelli. Aveva un volto bello e dalle linee nobili, ma c'era un deciso accenno di crudeltà nelle labbra che ora sorridevano pigramente e ben più che un accenno di spavalderia negli occhi grigi.

Era sempre ben vestito e aveva una cura attenta dei suoi abiti e della sua persona. Quella mattina indossava un mantello di fustagno rosso scuro, sopra una corta tunica dai polsi ricamati e stretta in vita da una larga cintura di pelle dalla fibbia d'argento. Ai piedi portava morbide calzature di cuoio chiaro. Mostrò i bei denti in un sorriso che a Riprando, come al solito, sembrò più sardonico che affettuoso.

Sofia era una donna piccola, rotondetta, ben vestita, molto femminile, dal carattere vivace e disinvolto, con una voce morbida e serena che poteva divenire una specie di vocetta acida nei frequenti litigi per difendere i suoi interessi. Sua padre era stato Bernardo, conte di Parma, che morendo aveva lasciato poco o nulla alle figlie. Sofia ancora stava lottando invano con i suoi fratelli per metter le mani almeno su qualche briciola dell'eredità paterna. Inoltre aveva messo da tempo gli occhi su una maggior fetta della polpa dell'eredità di Pombia, sia per il marito che per la loro numerosa figliolanza.

Poco dopo l'arrivo del conte Alberto iniziarono i colloqui per cui Riprando era stato chiamato dai suoi fratelli. Una dozzina di persone si radunarono intorno a un tavolo massiccio nella vecchia camera dei signori del castello. Era quella la camera più riservata, che custodiva i cofani dove venivano conservati i vestiti più preziosi, le pergamene con gli atti di proprietà e i testamenti, gli ornamenti, i gioielli, le borse di denaro. Ai muri erano appese coperte di lana e alcune tappezzerie di stoffa bizantina, l'unico lusso che ci si permetteva al castello, insieme alle nuove latrine pensili fatte installare dal conte Uberto.

Prima ancora che si cominciasse a parlare, il conte Alberto fece presente che si trattava di una riunione di famiglia, in cui si sarebbe dovuto discutere di argomenti privati, non per le orecchie di estranei. Richiesto dal conte Guido di chiarire a cosa si riferisse, Alberto disse che non tro-

vava conveniente la presenza di persone che con la famiglia avessero nulla a che fare. Nel frattempo fissava Odo, che con Ardizzone, Wuidone da Granozzo e Druttemiro era venuto al seguito di Riprando.

Il viso del vescovo si indurì visibilmente mentre chiedeva al fratello se per caso obiettava al fatto che il suo segretario l'assistesse. Alberto annuì, guardando il fratello direttamente in faccia, con un aperto sorriso che avrebbe dovuto essere amichevole. Ma la provocazione era palese. Era sinceramente dispiaciuto, riprese a dire, se suo fratello il vescovo si adombrava per questa sua legittima richiesta, ma lui, di fronte a individui che praticamente non conosceva, non si sentiva a suo agio a dover parlare di situazioni piuttosto delicate e confidenziali, che mai a sua memoria erano state discusse al di fuori della stretta cerchia domestica. Quella doveva essere una privata riunione del casato e infatti Riprando vi partecipava come uno dei conti di Pombia più che come vescovo di Novara. Non aveva prevenzioni, continuò, contro il nuovo segretario, giovane degnissimo certamente, che sapeva pure essere nipote del famoso vescovo Pietro. Ma meno subalterni venivano messi al corrente di fatti privati, meno problemi vi sarebbero poi stati. Sapeva per esperienza che in fatto di riserbo erano in genere proprio loro ad andare per primi a pisciare su quegli alberi che tutti i cani avrebbero poi annusato.

Il conte Alberto si guardò intorno sorridendo, crogiolandosi al calore di ciò che aveva appena detto, sicuro di aver sufficientemente impressionato i presenti.

Intorno al grande tavolo la tensione si era fatta palpabile e molte teste si volsero lentamente verso Riprando, la cui collera stava montando come un'onda crescente. Le sue mani si stavano infatti stringendo intorno alla sua tazza di vino, segno dell'imminenza di uno di quei devastanti torrenti d'ira che tutti conoscevano, temuti da tutti come la grandine d'agosto. Ma lo prevenne il vecchio Guidone Barbavara, che ben conosceva il suo signore e che voleva evitare un litigio funesto. Si alzò immediatamente e disse direttamente a Odo con la sua voce benevola e cordiale:

“Andiamo Odo. Lasciamo che i conti parlino tra loro in piena libertà e senza soggezione. Noi aspetteremo il nostro signore nella sala” e senza aspettare il benestare del vescovo inchinò la testa in un saluto dignitoso e se ne uscì. Odo lanciò una rapida occhiata a Riprando e poi, con un breve cenno di testa, si alzò e si allontanò lui pure, tra il silenzio genera-

le. Fu allora che si udì la voce di Riprando, tesa ma estremamente controllata, dire al cognato Ardizzone che gli sedeva di fronte:

“A quanto pare, qui si pensa che il vescovo di Novara non abbia bisogno dei suoi consiglieri. Devo quindi chiederti di lasciare la camera, Ardizzone. Secondo quanto dice uno dei miei fratelli, questa è una riunione privata, riservata ai soli conti di Pombia. Tu sei di ramo cadetto, purtroppo, e neppure in quanto marito di nostra sorella puoi venire considerato un conte di Pombia. Noi viviamo secondo la legge salica, per cui le donne, a rigore, non hanno alcuna voce legale nel casato e non possono quindi venire rappresentate. Sono desolato per questo affronto che ti viene fatto, cognato.”

Ardizzone si alzò reprimendo a stento la sua indignazione. Il naso nobile e altero, la fronte ampia, le labbra piene erano purpuree dalla collera. Non era però con il vescovo che Ardizzone era furente. Capiva la situazione di Riprando, che era il suo signore e da cui dipendeva per molte più cose di quanto forse avrebbe voluto ammettere.

Ma la stupida e inutile alterigia di Alberto l’aveva ora messo in condizione di essere tagliato fuori da una discussione che per lui, per la sua famiglia e per i suoi piani avrebbe potuto essere importante. Stava per ribattere duramente quando Riprando gli lanciò un’occhiata tagliente che voleva dire ‘A posto!’.

Scuro in volto, Ardizzone obbedì e uscì senza parlare, indignato. Sul viso del conte Alberto il sorriso svanì rapidamente come era apparso, con la stessa mancanza di sincerità.

Il vescovo si era intanto voltato verso la moglie di Alberto, che costui s’era portata appresso insieme al loro primogenito, Otto, un giovane biondo d’una ventina d’anni, di corporatura robusta, con la faccia rossa piena di foruncoli. Non era il più sveglio tra i suoi nipoti e Riprando si era quasi convinto che da solo fosse incapace persino di trovare il suo testicolo sinistro.

“Questo vale anche per te, Sofia” disse il vescovo con voce cattiva, che non lasciava presagire nulla di buono. “Non sono affari per donne, questi. Esci.”

Immediatamente il conte Alberto protestò: “Ma è mia moglie....”

Di colpo Riprando sbattè la tazza che aveva in mano sul tavolo e senza neppure guardare il fratello urlò alla cognata:

“Esci di qui, donna. Subito.” Il suo viso era stravolto dall’ira, con le corde del collo prominenti, tese dalla rabbia. Non era un uomo con cui poter discutere.

Pallida, la contessa si alzò e, tenendosi la veste con le due mani, scivolò fuori dalla camera il più celermente che poté.

“E tu, moccioso, cosa ci fai qui?” Riprando urlò poi al nipote, che lo guardava come un coniglio potrebbe guardare un serpente. “Alzati e vattene via immediatamente, altrimenti ti scorticherò il sedere a furia di calci” gli ringhiò in faccia, spiccando bene le parole. La sua voce aveva quel colore scuro e opprimente delle nuvole basse durante le tempeste, appena prima del tuono. Il povero Otto si riscosse, diede un’occhiata disperata al padre e, con una certa insicurezza, corse via dalla camera con gli occhi sconvolti.

“Anche voi, fuori.” Riprando si era rivolto ai tre vecchi gasindi di famiglia, immobili e silenziosi sulle ultime panche, e quelli sgusciarono via rapidamente, senza neppure fermarsi a salutare i conti.

“Tu invece rimani” disse seccamente a Druttemiro che gli stava vicino. “Ho bisogno di qualcuno che mi guardi le spalle, proprio qui, nel castello di mio padre.”

Senza fretta, lo Sciancato si andò a mettere dietro lo scranno del vescovo, a braccia conserte, osservando i conti col volto rigido e inespressivo di chi maschera un’espressione vigile cui nulla sfugge.

Intorno al tavolo, oltre a Riprando, erano rimasti solamente il conte Guido, il conte Alberto e il giovane Uberto, che rappresentava l’altro ramo dei fratelli e che aveva assistito alla scenata tra i suoi zii con occhi pieni di paura e di speranza di venir risparmiato, come quelli di un cucciolo che si aspetta di essere frustato.

Fu a lui che si rivolse il conte Guido: “Lasciasci soli un momento, Uberto. Devo parlare ai miei fratelli in privato. Ti richiamerò io, tra poco.”

Guido aspettò che il giovane uscisse dalla camera, poi investì Alberto di male parole, rabbiosamente, come solo dei fratelli sanno fare tra loro. L’altro cercò di difendersi ma fu subito zittito dal fratello maggiore, che rincarò anzi la dose: solo un asino pazzo, che parlava solo per dar aria alla bocca, senza cervello, avrebbe provocato senza ragione alcuna suo fratello Ruiprand, dopo che lo avevano chiamato al castello proprio perchè tutti loro avevano urgente bisogno del suo aiuto.

Il vescovo osservava la scena senza emozioni e senza drammaticità. Dopo la violenza del suo sfogo, si sentiva ora rilassato in maniera quasi

indecente. Non aveva certo programmato quella sfuriata, ma gli aveva comunque fatto bene. Inoltre aveva dato risultati eccellenti. Nessuno avrebbe più osato contestare a voce troppo alta le proposte che lui stava per fare. La sciocca presunzione di Adelpert di imporsi al fratello vescovo attaccando Odo si era rapidamente rivoltata contro di lui. Aveva voluto far la volpe con un'altra volpe. Non solo Adelpert era stato ora apertamente umiliato nella moglie e nel figlio senza poter replicare, ma era ormai rimasto solo. Si era infatti inimicato oltre a Gwido anche il cognato, Ardizzone, che qualche volta l'aveva pure spalleggiato. Nessuno di loro si sarebbe più sentito obbligato a sostenere le sue pretese.

Dire che suo fratello avesse ora un'aria infelice era un eufemismo. Riprando sogghignò tra sé e sé: quella sera stessa Adelpert avrebbe sicuramente avuto guai con sua moglie. Il vescovo sospettava da tempo che Sofia, nonostante il suo aspetto femminile, picchiasse regolarmente il marito, tenendolo sotto il suo pollice di ferro. Ben gli stava.

Riprando era stanco della continua sicumera di quel suo fratello. Una lezione un po' dura l'avrebbe messo a posto, almeno per qualche tempo. Ma già sapeva che, come un cane ritorna al suo vomito, Adelpert avrebbe presto ricominciato a tramare intrighi. Pesta lo sciocco nel mortaio finché vuoi; non lo separerai mai dalla sua stupidità.

Intanto, dopo una lunga sequela di insulti, alla fine Guido, forte del suo maggiorascato, aveva obbligato Adelpert a scusarsi con Ruiprand alzandosi e andandogli a baciare la guancia destra, sotto l'orecchio. Con questo, l'incidente fu formalmente chiuso e il giovane Uberto venne richiamato nella camera per iniziare la discussione.

Il conte Alberto rimase per un poco seduto con la bocca imbronciata, senza quasi mai interferire in ciò che veniva detto, esaminando continuamente il fondo del bicchiere che teneva in mano come se nascondesse qualche terribile segreto. Ma ben presto dovette alzare gli occhi e drizzare le orecchie.

Infatti Riprando si occupò per prima cosa di sistemare il matrimonio tra Waldrada, la figlia di Alberto, e Alberto Rustichello, il figlio di Guido. Fu così che una certa parte dei beni di Rusta in quel di Chieri rientrò nell'asse ereditario principale dei conti di Pombia. L'assenza di Sofia dal tavolo delle discussioni permise alle proteste di Alberto di essere piuttosto flebili e senza troppa convinzione.

Poi il conte Guido fece un breve riassunto della situazione che dovevano ora affrontare. Erano ormai passati trent'anni da quando era scomparso Arduino, e quasi venti dalle ultime battaglie contro gli imperiali e i vescovi loro alleati. Ormai tutti coloro che avevano preso parte attiva a quel conflitto erano morti e la maggior parte dei loro figli si erano gradatamente sottomessi all'Impero.

Solo loro, i conti di Pombia, e pochi altri erano rimasti al bando, esclusi dai benefici che la collaborazione con l'amministrazione imperiale poteva fruttare alle famiglie nobili. Gli altri, invece, avevano fatto fortuna, intrufolandosi come pidocchi sotto le penne della grande aquila tedesca.

Bastava ricordare, disse Guido, il caso di Alberto Adzo, uno dei fratelli Obertenghi, che si erano riconciliati formalmente con l'Impero qualche tempo prima. Ora Adzo era addirittura stato nominato vicario imperiale a Milano, col titolo di conte e una sinecura di proporzioni adeguate. Appoggiato al tavolo di noce, il conte Alberto strinse le labbra, contrariato, ricordando come gli Obertenghi, dopo la sconfitta di Arduino, erano arrivati a Pombia profughi e senza un soldo. Lui era piccolo allora e aveva giocato con Adzo, che considerava un parente povero. Adesso Adzo era più ricco di lui e molto, molto più potente, con la possibilità di metter legalmente le mani su tutto quello che riusciva a Milano.

“Non gli è stato dato solo il titolo” puntualizzò Riprando, che provava un maligno compiacimento nell'irritare ancor più il fratello. **“Ha ricevuto anche la contea di Este, sotto Padova, con il castello di Monselice, che da solo vale una fortuna. Pensavo lo sapeste.”** Sentì Alberto digrignare piano i denti.

Ma Guido stava già parlando del suo cruccio privato. Suo suocero, Olderico Manfredi, il marchese di Torino, anch'egli messo al bando a suo tempo, alla fine si era lui pure rappacificato con l'Impero.

Anzi, l'imperatore Corrado buonanima oltre a perdonarlo aveva fatto perfino sposare una figlia di Olderico, Adelaide, con suo cugino Heinrich, il giovane duca di Svevia. E quando dopo solo poco tempo il duca era morto di diarrea a Verona, l'imperatore stesso s'era dato da fare per organizzare un altro buon matrimonio per la giovane vedova. L'aveva data in moglie al figlio del conestabile del regno di Borgogna. Questo conestabile, un tal Uberto Manobianca, conte di Tarantasia e di tutte le altre valli della Savoia, era un uomo estremamente ricco e il marchese di Torino ne aveva approfittato spudoratamente.

Ora, Guido si rodeva l'anima pensando al fatto che alla morte di sua moglie, Bétani, sorella maggiore di Adelaide, lui aveva litigato mortal-

mente col suocero per via di due mansi, che facevano parte della dote della moglie e che lui non aveva voluto restituire al marchese. Da anni ormai non si parlavano più e il conte Guido ora non aveva l'animo di chieder scusa al suocero e usufruire della sua benevolenza e del suo aiuto per ritornare in qualche modo nelle grazie imperiali. Aveva ammazzato il vitello per far dispetto alla vacca, come si diceva da quelle parti.

Tutti, tutti gli altri si erano sistemati, si mise a gemere Guido. Solo loro ne erano rimasti esclusi, ancora colpiti dal bando come nemici dell'impero. E non potevano contare più su alcun appoggio a corte per togliersi da quella posizione scomoda e soprattutto costosa. Il bando non aveva sostanzialmente intaccato il loro patrimonio, era pur vero. Le terre e i beni confiscati a suo tempo ai conti di Pombia erano stati ben pochi. Ma tecnicamente erano dei fuori legge. Chiunque avrebbe, in teoria, potuto ammazzarli impunemente. Inoltre, nessuno era legalmente tenuto a onorare impegni assunti con loro, o pagare gli affitti dovuti, o prestare assistenza di ogni genere.

Certamente sulle loro terre nessuno avrebbe mai osato alzare una mano contro di loro, o rifiutare di pagare il dovuto. Tuttavia, come ogni famiglia nobile, anche i conti avevano beni terrieri e benefici vari dalle Alpi al Modenese, dispersi un poco dappertutto. Specialmente nei poderi più lontani, dove non potevano inviare i loro militi, non era sempre facile riscuotere gli affitti o il fodro in natura. La gente spesso approfittava del bando che li colpiva per esimersi dal pagare. Bisognava esser vigili, talvolta usare la forza, far inviar uomini armati da conti vicini. In quei casi dovevano poi ripagare il favore, spesso rimettendoci. Il tutto era diventato perciò difficile e costoso.

In più, c'era anche chi con la scusa del bando cercava di non pagare il ripatico sul Ticino, il costo del traghetto sul fiume ai piedi del castello. Da sempre i proventi del ripatico avevano rappresentato vacche grasse e un introito sicuro e continuo per le casse dei signori di Pombia, come pure il pedaggio sul traffico fluviale che dal lago Maggiore andava giù per il Ticino, verso Pavia e oltre.

Gli uomini dei conti regolarmente prelevavano pedaggio e ripatico sul trasporto di sbarre di ferro in fasci, di legname tagliato, lingotti di piombo, legna da ardere, pellami, filo, matasse di lino, lana cardata, pentole e stoviglie. Ma soprattutto sul sale che andava oltralpe e sul passaggio nei due sensi di viaggiatori, per lo più comitive di mercanti o ecclesiastici in

viaggio con il loro seguito. Facevano di solito pagare doppio pedaggio per i cavalli ferrati ma solo la metà a quei monaci e pellegrini che andavano scalzi verso Roma.

Negli ultimi anni però, i Milanesi, come pure i Comaschi, con la scusa del bando avevano spesso contestato i pagamenti al traghetto di Pombia, creando incidenti spiacevoli per tutte e due le parti. Per non pagare il ripatico, poi, sempre più gente aveva cominciato a usare il guado basso sul Ticino, quello sotto Oleggio Garulfo.

“Ma Oleggio è nelle nostre terre” sbottò Riprando sorpreso “Perchè non lo fai controllare?”

Con la sua voce sempre un pò depressa, il conte Guido si mise a spiegare le sue difficoltà con l’arimannia di Oleggio, la comunità di uomini liberi d’origine longobarda che da sempre avevano un rapporto di dipendenza con i conti ma che non ne erano propriamente vassalli.

“C’è sempre un mezzo per addomesticare le vicinie che alzano troppo la cresta” intervenne questa volta Alberto con un sogghigno pieno di sottintesi. “Ricordate come il nonno mise a posto i monaci di S. Donato, l’abbazia al di là del Ticino, che erano venuti qui al Castelletto e non volevano che i villici gli pagassero i fitti. Ha cominciato a far razzia sui branchi di maiali e sulle pecore del Castelletto che pascolavano nelle baragge e nella brughiera, come era dopotutto suo diritto. E quando i villani han tentato di reagire con le asce e i forconi, non s’è fatto scrupolo di braccare i monaci con una torma di cinquanta cavalieri e di rispedirli a Sesto Calende. Alla fine la comunità gli ha ceduto la terra per poi riaverla in vassallaggio. Adesso sono nostri dipendenti e i loro figli sono diventati i nostri servi. Se prima avevano solo un vincolo di fedeltà, ora ne hanno uno di obbedienza. Faremo lo stesso con gli arimanni di Oleggio.”

“Ma dove li prendereste oggi cinquanta cavalieri?” rimbeccò Riprando.

“Neppure con gli stallieri e i cuochi, che sanno appena da quale parte della lancia c’è la punta; neppure mettendo a cavallo anche i vecchi militi senza denti, che se ne stanno tutto il giorno accucciati al sole a scaldarsi la pelle, riuscireste a metterne assieme cinquanta. Non li ho neppure io, che sono il vescovo di Novara. Poi li dovrete pure armare. Un buon equipaggiamento, tra uomo e cavallo, oggi costa almeno venti libbre d’argento di Pavia. Vi rendete conto che è il valore di cinquecento moggia di terra? Non è semplice come prendere in mano un pugno di terra, dover armare anche un solo cavaliere. Una volta, quando c’era la guerra, ce lo si poteva permettere. Oggi ci penserei due volte.”

Il conte Guido si accasciò leggermente sul suo scranno, con un sospiro represso. Tutto sulle sue spalle! Ora anche il costo di dover armare i militi per rimettere a posto il guado di Oleggio. Nel suo intimo si sentiva come un vecchio cavallo marrone che cominciava a ingrigire, attaccato a una carretta incomoda e troppo pesante per le sue magre ossa. Ma perchè sempre su di lui dovevano ricadere i compiti più difficili e ingrati? I suoi fratelli non lo stavano di certo aiutando. Neppure Ruiprand, sul cui aiuto aveva così tanto contato.....

Si raddrizzò con un movimento stanco e riprese a parlare, con lo stesso slancio con cui avrebbe masticato foglie secche: avrebbe in qualche modo cercato di risolvere il problema del guado, disse, senza dover arrivare a metodi estremi e costosi. Avrebbe anche fatto aumentare il costo per l'uso dei mulini comitali, per l'uso del forno, per il diritto di pascolo nelle baragge.

Il conte Alberto si fece premura di ricordargli che doveva gonfiare un poco anche le ammende e le esenzioni che i villici finivano sempre col dover pagare, e soprattutto il *salvamentum*, il diritto cioè di protezione che le libere comunità di arimanni nei vari territori soggetti a Pombia versavano loro ogni anno per la festa di S. Michele, a fine Settembre.

Certamente, si affrettò a dire il conte Guido con una certa urgenza e trattenendo la sua irritazione, anche con i pochi militi a sua disposizione avrebbe di sicuro limato un poco le unghie anche quei gretti e presuntuosi arimanni di Oleggio. E anche a tutti gli altri. Ma ora voleva parlare del bando...

“A proposito di militi” lo interruppe Riprando “Se ti mancano degli uomini validi qui al castello, ti consiglierei di fare come me. Dall'Ossola mi son portato giù una mezza dozzina di ragazzi di montagna e li sto facendo preparare da Trutmir. In fondo, mi costano relativamente poco, perchè riceveranno il soldo pieno solo quando saranno addestrati. E' gente che si accontenta di poco. Ma lavorano come muli.”

“Potresti far venir giù gente dalla nostra Val del Sesia, zio. Te li potrei procurare io se proprio ne hai bisogno” intervenne il giovane conte Uber-to, che ora risiedeva quasi sempre alla Rocca, il fortino di pietra che i conti di Pombia avevano allo sbocco della valle, poco prima del ponte di Varade, cioè di Varallo.

“***Sicidae vallis fidelis, sed spelunca latronum*** (fedele è la Valle della Sesia, ma è un covo di briganti)” borbottò il conte Alberto ripetendo un detto